

DINO BOFFO*

La famiglia nel panorama della stampa italiana

La famiglia è un ambito che appartiene al vissuto di milioni e milioni di italiani, per limitarci al nostro Paese.

Parliamo della «Famiglia nel panorama della stampa italiana», quindi sia della famiglia che dei *mass-media*. In quanto strumenti, i *mass-media*, potrebbero sembrare piccola cosa, quasi degli stuzzicadenti che disturbano il pachiderma della nostra realtà sociale. In realtà oggi sono degli agenti così potenti da determinare tutto un clima che fascia la famiglia. Per cui la famiglia da ambito diventa, a sua volta, ambiente, fatto dai *mass-media* e da essi costruito. I *mass-media* sono così potenti che determinano un clima che talora la ingessa, la costringe, la comprime, qualche volta addirittura la sfigura.

Sono convinto che la realtà della famiglia in Italia sia per buona parte una realtà più sana, più solida, più positiva di quanto non venga rappresentata. Ed è questa una delle leve su cui occorre agire per pensare ad un riscatto di tutto il nostro popolo.

In questa stagione si parla molto di famiglie. Ed è noto che le Nazioni Unite hanno proclamato quest'anno 1994: *Anno Internazionale della famiglia*. Esso è dunque una iniziativa laica, voluta dall'organismo politico più rappresentativo del mondo: le Nazioni Unite. Questa iniziativa laica la Chiesa l'ha prontamente salutata con gioia sia perché ha visto l'interesse della massima istanza civile del mondo, sia perché si è sempre interessata della famiglia, considerandola decisiva per le sorti dell'umanità, dei popoli, delle nazioni, delle comunità.

La prova di questa gioia con cui la Chiesa ha salutato l'iniziativa dell'O.N.U. la possiamo riscontrare nell'atto più significativo, fino ad oggi prodotto: la lettera scritta dal Papa a tutte le famiglie del mondo.

Qualcuno ha definito questa *Lettera* un piccolo capolavoro, un testo delicatissimo, finissimo; esso è in effetti un testo molto bello che

*Direttore del Quotidiano Cattolico AVVENIRE

sgorga dal cuore del Papa, il quale sente molto il problema della famiglia.

Accanto alla *Lettera* rivolta direttamente alle famiglie, il Papa ha pensato e va realizzando tutta una serie di altri riferimenti: pensiamo alla Giornata della pace di quest'anno, alla Lettera ai sacerdoti per il Giovedì Santo, alla Giornata per le vocazioni. Tutte queste «giornate», con i temi relativi, il Papa le ha congegnate come in un sistema solare attorno al grande problema della famiglia. Noi stiamo scoprendo che, a fronte di una iniziativa laica come questa voluta dall'O.N.U., a riflettere sulla famiglia, da qualche tempo a questa parte, è rimasta soltanto la Chiesa cattolica la quale, tuttavia, riflette in un'ottica più ampia della pastorale. Essa parla alla famiglia nell'intima persuasione di fare un dono alla società, della quale la famiglia è la risorsa fondamentale. È come se la Chiesa preparasse e fornisse i mattoni per la costruzione della comunità civile e politica, lavorando, appunto, sulla famiglia.

Il Papa vede la famiglia al centro di un grande combattimento spirituale, di una lotta tra il bene e il male, tra la vita e la morte, tra amore ed egoismo; è un conflitto tra luce e tenebre che caratterizza in maniera forte ed accentuata, questo nostro tempo travagliato.

La famiglia porta spesso le conseguenze più gravi di questo combattimento. Essa costituisce la vittima designata, impacciata ed inerme in questa battaglia. Si potrebbe dire che sempre la famiglia ha conosciuto tempi e forme di crisi, sempre su di essa hanno premuto le vicende della società. Pensiamo, ad esempio, quanto e come hanno pesato e gravato sul cuore delle famiglie, anche in Italia, le guerre, le dominazioni, le catastrofi naturali e sociali, come l'emigrazione.

La famiglia, però, è sempre stata la risorsa su cui la comunità ha potuto far leva per iniziare la ricostruzione. I punti di riferimento, anche quando sono stati smentiti, nella pratica, rimanevano tuttavia certi e riconosciuti all'interno della famiglia e diventavano occasione per un nuovo inizio, una nuova fase di rinascita. Oggi, riferimenti e valori come la libertà (il matrimonio libero fondato sull'amore), la sessualità riscattata dall'egoismo, si possono trovare nella famiglia fondata ancora sull'amore stabile dei coniugi e tra i suoi componenti.

La generazione e la vita stessa sono grandi valori definitivi di tutta la civiltà, della nostra cultura occidentale; non sono bigotterie di preti o di suore; sono i grandi valori sui quali tutta la cultura umanistica, classica ed europea, si fonda.

Oggi, quei riferimenti sono spesso tiranneggiati da una parte e dall'altra, sono spesso sballottati, e sembrano sul punto di venire cancellati. Pensiamo all'ultimo episodio impressionante della mozione al Parlamento europeo sulle unioni omosessuali e sulle adozioni aperte alle coppie omosessuali. Pensiamo anche agli esperimenti sul campo della fecondazione: l'ultimo, di cui hanno parlato i giornali, di una nonna che impresta l'utero alla figlia, che non avrebbe potuto concepire un figlio e quindi la madre le presta l'utero perché la figlia diventi madre.

Pensate che cosa abnorme sia una nonna fecondata in modo artificiale col seme di suo genero. Ma allora l'uomo è una macchina? Si ha talvolta l'impressione che si vogliano strappare le radici di questa nostra civiltà.

Io non sono un politico e non voglio fare politica, però devo dire che mi ha molto colpito il programma di un partito che ha dichiarato superata la famiglia definita «tradizionale». La famiglia normale di padre, madre, figli; la famiglia che tutti noi conosciamo è stata squalificata con l'aggettivo «tradizionale» e quindi dichiarata superata, perché al suo posto dovevano esserci le cosiddette «famiglie reali». Che non significa la famiglia reale d'Inghilterra, ma la famiglia che nasce dalla realtà odierna, cioè le combinazioni più strane di uomini e donne, di due uomini, di due donne e di un uomo, ecc... Famiglie «reali» che avrebbero dovuto sostituire la famiglia «tradizionale».

Ecco, dopo tanti traumi l'impressione è che si voglia non solo strappare le radici, ma che ci si accanisca a rappresentare solo la patologia della famiglia, quello cioè che non va delle realtà familiari. Certo, problemi ce ne sono; ma quante famiglie vivono e tentano di risolvere con grande dignità i problemi che nascono al proprio interno e trovano in se stesse la ragione per uscire da questa realtà o, meglio, da queste difficoltà? Perché fare della patologia la rappresentazione ordinaria, dell'eccezione la norma? Ecco a che cosa mi riferivo quando parlavo all'inizio di una raffigurazione sfigurata e abnorme della realtà.

Si dice: che cos'è l'obiettività? la verità non esiste. Dunque, se l'obiettività è irraggiungibile e la verità non esiste, è mia opinione che non esiste più un asse intorno al quale trovare la pace di noi stessi e della nostra convivenza; perché lo star bene con noi stessi nasce dall'ordine delle relazioni e dal nostro ordine interno. Questa raffigurazione sfigurata della realtà della famiglia a cui molti si applicano, porta il discorso sui mezzi che sfasciano e condizionano la realtà sociale.

La realtà delle nostre famiglie che questi mezzi, (*mass-media*, giornali, radio, televisione, cinema, teatro ecc.) rappresentano, spesso non è la realtà effettuale, quella che essa è, ma quella virtuale, ipotizzata, impostata in maniera soggettiva da qualcuno. Questa realtà virtuale, che viene rappresentata attraverso il silenzio su tutta una serie di espressioni, è invece l'esagerazione su ben altre esperienze.

Questo dosaggio studiato tra silenzi ed esagerazioni, con parametri che hanno qualcosa di diabolico, finisce per raffigurare, istruire e porre in essere una diversa realtà. Alla fine tutta la nostra capacità progettuale, fallita dalla politica, viene perseguita dai mezzi della comunicazione sociale che veicolano una cultura ben precisa e determinata, anche se non pronunciata e proclamata a chiare lettere, e quindi decodificabile da tutti; essa viene insistentemente proposta come obiettivo, meta culturale da raggiungere.

Questi mezzi rappresentano una realtà soggettiva e, lentamente, la insinuano dentro le coscienze, la mentalità e la fantasia, che assorbendo queste false aspirazioni e modelli della vita e dei rapporti delle persone ne fanno dei falsi progetti ed obiettivi. Forse io esagero nei toni, ma arriviamo al cuore dei problemi ponendoci una domanda: che cosa vogliamo fare se questa è la situazione? Vogliamo subire, rassegnarci e lasciarci adescare da questa strategia che porta ad una lenta demolizione dei connotati caratteristici della nostra società, prima ancora della nostra civiltà? O vogliamo opporci muro contro muro a queste tendenze culturali? O vogliamo, terza ipotesi attrezzarci per stare dentro a questi dinamismi culturali, a queste problematiche e tensioni che ci sono oggi nella cultura moderna?

Bisogna stare dentro non per omologarci, bensì per giocare un nostro ruolo per svolgere un nostro compito. Io non vi nascondo che sono per questa terza ipotesi. Non dobbiamo lasciarci adescare né subire, tanto meno chiuderci in noi stessi ed opporci muro contro muro. Il Concilio ci ha insegnato a fare diversamente. Dobbiamo stare dentro la città, la cultura ed il dibattito, laddove si formano e si compongono gli stili di vita; stare dentro con senso e significato, senza consentire omologazioni, equiparazioni, livellamenti. C'è qualcosa, e lo dico sottovoce poiché questa modalità sottolinea il garbo con cui dobbiamo respingere quella che a me pare essere la manovra più delicata in corso in questa stagione, e tornante della storia. Non mi riferisco soltanto alla emarginazione politica dei cattolici, che forse abbiamo cercata noi stessi dal momento che la nostra testimonianza non è sempre stata all'altezza. Ma c'è chi, approfittando dei molti sbagli che sono stati fatti, vorrebbe emarginare politica-

mente ed in maniera definitiva i cattolici; c'è chi vorrebbe esprimere un giudizio di bocciatura culturale senza appello sui cattolici; chi, infine vorrebbe isolarli istituzionalmente. Il dibattito sull'azione dei cattolici ha avuto questo sapore di relegare i cattolici quasi in un ghetto.

Anche qui non voglio fare politica di bassa lega, però devo dire che mi sono sentito molto colpito vedendo che chi è stato designato alla terza carica dello Stato, si è presentata come cattolica. Magari lo sarà, io non lo discuto, ma attenzione: c'è un modo più raffinato per emarginare i cattolici, ed è quello di porre sul candelabro la loro caricatura per poterla dopo deridere ancora di più. Poiché si potrebbe pensare: se quella è cattolica, se quelli sono i cattolici, non hanno diritto di sopravvivere nell'Italia moderna. Questo è ciò che temo di più, oltre all'emarginazione la beffa. Non mi interessano i partiti ma quello che deve unire questo Paese: la dignità dell'essere italiani e dell'essere popolo. Il rischio pertanto è grosso, dobbiamo aprire gli occhi. A troppi interessa che la nostra presenza venga presentata come retrograda nel senso che ritarda il progresso ed è avversa alla modernità. Senza che ce ne rendiamo conto questo pregiudizio sul cattolicesimo italiano, espresso dalle fonti più laiciste, ci penetra dentro l'anima come la polvere passa le fessure; questa mentalità ci penetra dentro tanto che finiamo per assorbirla senza rendercene conto, anzi convincendoci quasi che questo sia il massimo. La nostra fede è un problema di coscienza che ci gestiamo dentro le mura della nostra chiesa, è un affare di sacrestia. Ecco la sconfitta più grande: che finiamo per complessarci, assoggettandoci agli schemi che altri determinano, fino a renderci subalterni.

Io non so se questa diagnosi sia più o meno sostanzialmente condivisibile, ma se lo fosse, da Reggio come da Milano, dovrebbe partire una reazione adeguata soprattutto a livello culturale.

Per livello culturale intendo che dobbiamo poter influire a livello di mentalità là dove la gente pensa, decide, matura le proprie aspirazioni e progetti di vita.

Arriverà anche la politica, ma dobbiamo recuperare, anzitutto sul piano culturale, cominciando con lo smascherare i nostri stessi *tics*, quelli che abbiamo incorporato senza rendercene conto e che ci hanno reso tributari della cultura laica, fino al punto di convincerci di essere così presi dal desiderio di sapere cosa pensano gli altri, quali sono gli schemi di vita degli altri che ci siamo limitati a leggere, assimilare e studiare solo ciò che gli altri hanno deciso che noi leggessimo, assimilassimo e studiassimo. Abbiamo consentito che

i giornali laici agissero anche dentro la nostra comunità, in una situazione di totale monopolio.

Chi è che fa l'opinione pubblica della chiesa oggi, *Avvenire* o *Repubblica*? I nostri giudizi sugli atti del magistero, sulle encicliche del Papa, sui documenti e pronunciamenti della CEI, li maturiamo alla luce degli *slogan* di Rai 1, Rai 2, Rai 3, o abbiamo il coraggio e l'onestà di confrontarci con quello che viene suonato dall'altra campana? Io non sono così fuori dal mondo per venire a suggerire che l'altra stampa non vada letta o che non dobbiamo prendere in mano un certo tipo di stampa. Però mi sento, di dovervi dire, da direttore di *Avvenire*, ma prima di tutto da amico, da fratello, da laico; «quello che noi non dobbiamo consentire è che questa stampa faccia da padrone in casa nostra e dentro di noi ed agendo in regime di assoluto monopolio». Oggi ci troviamo nella situazione che di fronte all'Enciclica *Veritatis Splendor* noi, che quasi sicuramente non l'abbiamo letta, abbiamo depositato dentro i giudizi espressi dai giornali laicisti e non ci è sorta la curiosità per andare a vedere di persona che cosa dice questo testo, perché il Papa, per la prima volta in 2000 anni, ha deciso di stendere una lettera dedicata esclusivamente alla questione morale, che poi è la questione della verità. Perché mai il Papa lo ha fatto? Curiosità legittima, ma che non abbiamo sentito perché è stata subito sepolta dai pregiudizi insinuati in noi dai giornali laicisti. Gli argomenti. Mi dico: ma non è possibile! L'intelligenza schiacciata intorno a questi piccoli nodi, la cui comprensione ci viene impedita perché non abbiamo la curiosità di immergerci in altri paesaggi estremamente interessanti. Dunque, dobbiamo prendere atto che ciò che viene messo a repentaglio oggi è la sussistenza del cristianesimo pensato e vissuto nel nostro Paese. Qualcuno può illudersi che, debellata per sempre o quasi una certa rappresentanza politica, possa ritenersi sopraffatta anche la cultura cattolica.

Quando in realtà, come a me pare, se c'è ancora una cultura che sopravvive è la cultura cattolica, che però non trova interpreti, non trova rappresentanza nei *media* negli *opinion-leaders*.

Pertanto, amici, noi membri delle associazioni, noi che sentiamo l'impegno di uscire dall'anonimato, dobbiamo impegnarci per un cristianesimo che sia attivo, creativo, propositivo. Dobbiamo farci sentire non perché siamo sciocchi parlatori, ma perché siamo della gente sensata che dice e propone cose sensate.

Quindi la nostra presenza nella società, che oggi è minoranza, si appresta a reagire e a interloquire con tutti, in forza della nostra identità, ma con l'onestà intellettuale di confrontarci sempre con gli

altri. Ecco il problema degli strumenti, ecco il problema di *Avvenire*.

In questo momento non mi sento un rappresentante di *Avvenire*. Sono arrivato a lavorare all'*Avvenire* perché prima credevo, come credo oggi, a questo giornale; perché credo nell'importanza di avere giornali fatti con la professionalità che ci aiuta ad essere cristiani sensati dentro le nostre comunità. *Avvenire* non esiste perché c'è un editore che vuole fare soldi; non esiste perché c'è una compagnia di giornalisti che bisogna far lavorare. Esiste perché la chiesa, nella sua maternità, ha creduto bene che per avere un cattolicesimo vivo, una chiesa viva nel nostro Paese, c'è bisogno di un quotidiano che unifichi i cattolici, che li faccia dialogare fra loro e consenta loro di interloquire col resto della cultura in circolazione. *Avvenire* non vi chiede la carità di essere comprato; ma abbiamo l'ambizione di fare un giornale che diventa uno strumento indispensabile per i cattolici che vogliono essere cattolici sensati, cioè che di fronte ai problemi hanno una loro opinione da esprimere, poiché noi non siamo rappresentanti di un cristianesimo muto.

Ecco, questo è il senso di *Avvenire*.

Vi chiediamo di avere il coraggio di prenderlo in mano, qualche volta, di leggerlo, di non voler cercare in esso le cose che non troverete, perché non è un giornale che vuole fare cronaca locale e parlare del paese vicino con i suoi problemi. Non vi darà l'informazione minuta, ma quella nazionale, internazionale, economica, sociale, religiosa, culturale. Con approfondimenti specifici come ve li può dare un altro giornale. Ma ve li dà dichiarando in partenza il proprio punto di vista, o meglio il proprio punto d'osservazione, che è quello dell'ispirazione cristiana, poiché vuole che i nostri cristiani siano meglio equipaggiati nel loro ambiente. Quindi cercate *Avvenire* e stimatelo per quello che realisticamente vi può dare.

Avvenire è un giornale per quelli che pensano: questo è lo *slogan* che preferisco. È un giornale per gli *opinion-leaders* delle nostre comunità: sacerdoti, religiosi/e, laici impegnati, dirigenti delle associazioni, catechisti, coloro che sono impegnati nel sociale; cioè i cattolici che fanno opinione nel loro ambiente.

Abbiamo il dovere di rendere ragione della speranza che è i noi. Se così è, io voglio sperare che *Avvenire* possa avere in questa terra qualche amico in più, che le 180 copie che arrivano nelle edicole di Reggio abbiano qualche acquirente in più e non tornino quasi tutte indietro, perché non ci sono interlocutori disposti ad accogliere questa proposta.

Io spero di non aver posto in maniera strumentale il problema,

perché non si tratta qui di vendere un giornale, ma di decidere di essere cattolici più incisivi nel nostro ambiente e, per questo, di individuare gli strumenti che ci possono aiutare in questa missione.

La presente relazione, trascritta da registrazione, non è stata rivista dall'autore.